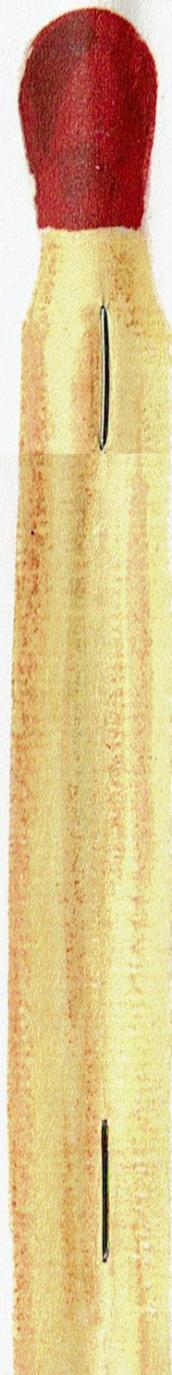


«Per misurare si danno agli uomini stai e moggi, con stai e moggi se ne fanno dei ladri; si danno pesi e stadere, e gli si insegna a rubare. Per far sicura la fede si danno bolli e sigilli, con bolli e sigilli gli si insegna a rubare. Per la loro condotta si crea amore e giustizia, con amore e giustizia gli si insegna a rubare».

Che cosa è meglio fare allora per ben governare?

Non fare, non agire, non governare (*wu wei*) e il *Tao* farà il suo libero corso nella vita dei popoli.

Dallo sconvolgente pensiero del *Tao Teh-ching* discendono i brani di Chuang Tze sull'arte taoista del buon governo.



CHUANG TZE

LA FELICITÀ



DEI POPOLI

PICCOLA BIBLIOTECA DELLA FELICITÀ
curata da Angelo Maria Pellegrino

3



MILLELIRE STAMPA ALTERNATIVA®

direzione editoriale Marcello Baraghini

Chuang Tze
LA FELICITÀ DEI POPOLI
(da *Nanhoa Chenching*)

Traduzione di Mario Novaro

Copertina di Annalisa De Russis

Finito di stampare il 15/1/94 per conto di Nuovi Equilibri Srl
presso la tipografia Union Printing (Viterbo)

PROGRESSI

Ien Hui disse: «Ho fatto progressi».

E Confucio: «Che progressi?».

«Ho dimenticato amore e giustizia».

«Benissimo, ma questo non basta».

Un altro giorno Ien Hui rincontrò Confucio e disse:

«Ho fatto progressi».

«Che progressi?».

«Ho dimenticato cerimonie e musica».

«Benissimo; ma questo non basta».

Una terza volta Ien Hui rincontrò Confucio e disse:

«Ho fatto progressi».

«Che progressi?».

«Siedo e dimentico».

«Siedi e dimentichi!» disse Confucio colpito, «cosa intendi dicendo che siedo e dimentichi?».

«Ho lasciato il mio corpo, ho taciuta la mia conoscenza» rispose Ien Hui. «Sciolto dal corpo, sciolto dalla conoscenza mi sono fatto uno con quello che penetra ogni cosa. Questo voglio dire con siedo e dimentico».

«Diventando uno tu sei libero da ogni desiderio» disse Confucio. «Se tu ti sei così mutato sei libero, sei fatto superiore a me. Devo pregarti di lasciare ch'io ti venga dietro».

3

IL RETTO GOVERNO SECONDO L'INNOMINATO

Tienchèn camminava a mezzodí del monte Iin. Giunse al fiume Liao. Colà incontrò per caso l'Innominato e gli disse: «Mi permetto di chiedervi, come si governa il mondo?».

«Via!» rispose l'Innominato, «tu sei un maleducato, e la tua domanda è sconveniente. Io sono compagno del Creatore. Quando sono stanco, monto sull'ali del vuoto fuori del mondo, e vagabondo nel regno del non essere, dimoro nel deserto dell'infinito. Perché vuoi agitare il mio cuore col pensiero del governo del mondo?».

Quegli però ripeté la domanda.

Allora l'Innominato disse: «Che il tuo cuore sia semplice, che il tuo cuore sia sciolto da preferenze; lascia alle cose il loro corso, e non seguire motivi personali: e il mondo sarà governato».

IL RETTO GOVERNO SECONDO LAOZÈ

Iangzè Ciù visitò Laozè e disse: «C'è un uomo pieno di zelo, di ingegno robusto, pronto, acuto e vasto, e instancabile nello studio del Tao: si può paragonare a uno degli antichi re savi?».

Laozè rispose: «Un tale uomo è, al confronto, solo un affaccendato servo di cortile che affatica il suo corpo e angustia l'anima. E di piú, è la bellezza della pelliccia della tigre e del leopardo che attira i cacciatori; è la destrezza della scimmia e del cane che li fa condurre a guinzaglio. Ma può uomo consimile paragonarsi ai re savi?».

Iangzè Ciù, imbarazzato, disse: «Mi permetto di chiedervi quale era il governo dei re savi».

Laozè rispose: «Il governo dei re savi era tale che le loro opere riempivano il mondo, ma non parevano venir da loro; la loro benedizione si estendeva a tutte le cose, ma nessuno la riconosceva da loro. Non veniva fatto il loro nome, ma per loro ogni essere in sé godeva. Dimoravano nell'immenso e avevano la loro letizia nel non essere».

LA MORTE DEL CAOS

Il Signore del Mare del sud era Sciù, il Signore del Mare del nord era Hu e il Signore del Mezzo era il Caos.

Sciù e Hu s'incontravano spesso nella terra del Caos, il quale li trattava molto bene. Si consultarono tra loro come ricambiare le gentilezze del Caos. Dissero: «Gli uomini hanno sette orifizi per vedere, udire, mangiare e respirare; solo questo signore non ne ha nessuno. Vediamo di farglieli».

Così ogni giorno gli fecero un orifizio. Al settimo giorno il Caos era morto.

LE GAMBE DELL'ANITRA, LA MORALE E IL TAO

Le gambe dell'anitra sono corte: ad allungargliele è dolore; le gambe di una gru sono lunghe: ad accorciargliele è dolore. Quello che per natura è corto non si deve allungare; così non c'è dolore che abbisogni di essere eliminato.

Ora io credo che amore e giustizia (le regole della morale) sono affatto contrari alla natura umana; infatti di quanti dolori essi sono cagione! quale turbamento, quante contese nel mondo, da quando cominciarono le tre dinastie.

Tutto nel mondo è prodotto quale è da una guida senza che se ne conosca il modo; e tutto raggiunge i suoi fini particolari senza che si sappia come. Anticamente fu così com'è ora, né si dovrebbe togliere effetto a questa costituzione delle cose. Ciò che è curvo non è stato fatto con la cèntina, né ciò che è dritto con la riga, o ciò che è tondo col compasso, né il quadro con la squadra. Perché dunque dovrebbero amore e giustizia essere usati quale legamento, visco, vernice, corde, ceppi, attribuendo ad essi la letizia che viene dal Tao? Portano soltanto dubbio e sviamento nel mondo.

Se io dico che gli uomini sono buoni, non parlo del loro amore e della loro giustizia: bontà è

semplicemente l'agire spontaneo nel Tao; è lasciare che la natura di cui sono dotati abbia il suo spontaneo corso. Se dico hanno fine udito non parlo dell'udito esterno ma di quello interiore; se dico hanno vista chiara intendo quella che vede nel proprio interno. Chi non vede se stesso ma solo il mondo, chi non possiede se stesso ma solo il mondo, quegli possiede solo ciò che è di altri; il successo che raggiunge non è suo: sia pure un eroe quale Po I, un brigante quale Cì; e mi vergognerei di lui davanti al Tao. Perciò da una parte mi astengo dalla pratica di amore e giustizia, e dall'altra non ardisco seguire la via senza freno della perversità.

LA GUARDIA AGLI INTERESSI DEI GRAN LADRI

Contro i ladri che aprono casse, frugano sacchi, scassano scrigni, si usano precauzioni: casse, sacchi, scrigni si assicurano con corde con chivistelli con serrature. La gente chiama ciò essere intelligenti.

Però viene un gran ladro che leva sul dorso la cassa, mette il sacco sotto il braccio e porta via correndo anche lo scrigno. E la sua sola paura è che corde, chivistelli, serrature non siano abbastanza sicuri.

Così ciò che vien detto intelligenza, non è altro che l'aiuto al gran ladro. Dirò qualcosa di più a questo proposito. Quelli che vengono detti intelligenti non mostrano di essere collettori per i gran ladri? Quelli che vengono detti savi che altra cosa fanno se non la guardia agli interessi dei gran ladri?

Come so io che il fatto è così? Una volta, nello stato di Zi, vicini i paesi potevano vedersi l'un l'altro; galli e cani dell'uno rispondevano al canto e all'abbaio dei galli e cani dell'altro. I pescatori gettavano le reti, i contadini aravano. Oltre duemila miglia quadrate si stendeva il territorio. Vi erano templi dei mani, altari per gli dei della terra e del grano. Villaggi e famiglie, province,

circondari e comuni: tutto aveva ordinamenti conformi alle regole dei savi. Così era; ma un mattino Tien Cengzè ammazzò il principe di Zi e rubò il suo paese. Rubò solo il paese? Col paese rubò tutte le istituzioni dei savi e sapienti. Così, s'ebbe il nome di brigante; egli però seguitò indisturbato a vivere nella sicurezza che Iao e Sciùn avevano procurata. Piccoli stati non osarono biasimarlo; grandi stati non osarono scacciarlo. Per dodici generazioni il paese di Zi rimase dei suoi.

NASCONO I SAVI SORGONO I GRAN LADRI

Via le labbra, i denti hanno freddo: così, nascono i savi, sorgono i gran ladri. Secca il rio, la valle è asciutta; si pareggiano i terrapieni, le fosse sono colme. Muoiono i savi i gran ladri non sorgono, il mondo è in pace, e non ci sono brighe. Fin che i savi non sono morti, i gran ladri non cessano. Più si reputano necessari i savi per il governo del mondo, e più vantaggio si dà ai briganti come Cì.

Per misurare si danno agli uomini stai e moggi, con stai e moggi se ne fanno dei ladri; si danno pesi e stadere, e gli si insegna a rubare. Per far sicura la fede si danno bolli e sigilli, con bolli e sigilli gli si insegna a rubare. Per la loro condotta si crea amore e giustizia, con amore e giustizia gli si insegna a rubare.

Come so io che è così? Uno ruba un fermaglio, è messo a morte. Uno ruba uno stato, ne diventare. È alla porta dei re che troviamo amore e giustizia. Non si chiama questo rubare amore e giustizia e sapienza dei savi? Così si danno a diventare gran ladri, portano via regni e rubano amore e giustizia, insieme col guadagno che viene da stai e moggi, pesi e stadere, bolli e sigilli. Offrire loro carrozze e corone non servirebbe,

spaventarli col terrore dell'ascia non basterebbe. Si reputa necessario dare guadagno al brigante Cì e si rende impossibile trattenere la gente. Questa è la colpa dei savi.

VIE CHE NON SERVONO

Per questo si dice «non si tolgano i pesci dal profondo; non si mostrino al popolo le risorse dello stato». Ma sono i savi queste vie di guadagno dello stato, che non dovrebbero essere fatte palesi al popolo. Perciò rinunciate alla saviezza, gettate via la conoscenza, e i gran ladri cesseranno. Gettate via la giada, fate in pezzi le perle, e i piccoli ladri non compariranno. Bruciate i bolli, spezzate i sigilli, e la gente si farà semplice e onesta. Rompete gli stai, infrangete le stadere e cesseranno le liti. Quando le regole dei savi saranno del tutto messe da parte si potrà cominciare a ragionare col popolo.

Se il modo di vita dei vostri eroi, dei vostri Zengscen e Sciciù, fosse evitato, se le bocche dei vostri sofisti Iangciù e Motì fossero serrate con le tenaglie, e amore e giustizia acciuffati e scaraventati via, la vita degli uomini comincerebbe a mostrare il suo accordo col Cielo. Quando gli uomini si affideranno alla luce dei loro occhi, non ci sarà inganno. Quando gli uomini si affideranno ai loro orecchi non ci saranno imbrogli. Quando gli uomini si affideranno alla loro intelligenza non vi saranno dubbi. Quando gli uomini si affideranno alla propria vita, non vi sarà deviazione nel mondo. Uomini quali Zengscen,

Sciciù, Iangciù e Motì cercano la vita nell'esteriore e abbagliano e confondono il mondo. Vie che non servono.

Sapete, Signore, del tempo della perfetta virtù? Vissero nei tempi antichi Iungcèng, Tating, Pouàng, Cianghiàng, Lilù, Sieniuàn, Hosù, Zunlù, Ciuiùng, Fuhsì e Scennéng. Allora il popolo usava i nodi nelle corde (invece dei caratteri) nel trattare i suoi affari. Gustava il suo cibo, e il suo vestito gli era bello. Erano felici nei loro modi e si sentivano in pace nei loro tuguri. Vicini i paesi si vedevano l'un l'altro; galli e cani dell'uno rispondevano al canto e all'abbaiò dell'altro; non morivano se non quando erano vecchi; eppure tutta la vita vivevano appartati (gli uni da quelli degli altri paesi).

Oggi siamo venuti a questo, che la gente allunga il collo e si alza in punta di piedi, e dice: «nel tale e tal luogo c'è un savio». Fanno provviste e via in furia vanno colà, abbandonando a casa la famiglia e neglìgendo il servizio dovuto al principe. Le loro orme conducono oltre i confini da uno stato all'altro, e le rotaie dei loro veicoli si dilungano per piú di mille miglia. Questo viene dall'errore dei príncipi che esaltano la conoscenza. Quando i príncipi hanno in pregio la conoscenza, ma non seguono il Tao, il mondo è gettato in gran confusione.

Come so io che è cosí? Cresce la pratica della falsità, veleno che opera lento, l'abilità nelle ingegnose menzogne, nelle sottigliezze sofistiche, e in ogni sorta di illusione dialettica: e i costumi si fanno incerti a cagione di coteste sofistiche. È l'amore esagerato della conoscenza che cagiona un gran disordine nel mondo. Tutti mirano a ciò che non conoscono, e non vogliono saperne di mirare a ciò che già conoscono; sanno biasimare ciò che non ha la loro approvazione, e non sanno biasimare ciò che essi approvano. È questo che cagiona la piú gran confusione.

IL CUORE DELL'UOMO

Zui Ciù chiese a Laozè: «Se non si dà ordine al mondo, come si può migliorare il cuore dell'uomo?».

Laozè disse: «Guàrdati di turbare il cuore dell'uomo! Lo premi, si abbatte; lo stimoli, si esalta; depresso o esaltato ora è umile ora furibondo; alla dolcezza si placa, alla durezza resiste inattaccabile; ora è fuoco ora è ghiaccio; così pronto che tu non hai abbassato e rialzato il capo, che due volte ha sorvolato i quattro mari. In calma è tranquillo come un profondo abisso; nel suo fermo orgoglio non soffre vincolo: cosiffatto è il cuore dell'uomo».

Cominciò l'Imperatore della Terra Gialla a turbare il cuore dell'uomo con amore e giustizia. Dopo di lui Iao e Sciùn si travagliarono per soddisfare ai bisogni degli uomini, praticare amore e giustizia, dar leggi e norme; e non sortirono successo. Venne l'era delle Tre dinastie e il mondo cadde nel maggior smarrimento. Sorsero tiranni e briganti, Confuciani e Motisti, e i contrasti delle fazioni. Così gli affetti si sviarono; scemi e intelligenti si ingannarono a vicenda, buoni e malvagi si maledissero, millantatori ed eroi del sapere a vicenda si derisero e

il mondo andò in rovina. Nella vita disaccordo, e gli ordini della natura bruciati e sommersi. La gente amò il sapere, e il popolo fu insaziabile in questa sua brama. La scure del boia e la mannaia fecero il loro compito; a macchina le condanne, e si mieterono le vite umane. Con falce e scalpello si andò innanzi, e il mondo fu disfatto e sconvolto. Di tutto la colpa è di chi turba il cuore dell'uomo. Così si venne a questo che i savi si nascondono appiè delle rupi del monte Tai, e principi di diecimila carri tremano di paura negli aviti palazzi. In giro giacciono oggi a mucchi i cadaveri di quelli messi a morte; gli incatenati e ammanettati sono folla; e chi è condannato alle verghe ha prima da assistere, e aspettare il suo turno.

Intanto Confuciani e Motisti stanno in punta di piedi agitando le braccia in mezzo alla folla in catene e manette! Guai alla loro infinita impudenza! Ah, che ancora non abbiano riconosciuto che tutta la loro santità e sapienza ha portato questi ceppi, e tutta l'umanità e giustizia ribadito le manette! Chi può sapere se i più fedeli scolari di Confucio non sono essi le acute frecce del tiranno Cie e del brigante Cì? Perciò è detto: «Rinunziate alla santità, gettate via la conoscenza, e il mondo troverà ordine».

PER LA PORTA DELL'ETERNITÀ NEI CAMPI DELL'INFINITO

Diciannove anni aveva regnato l'Imperatore della Terra Gialla e le sue leggi vigevano in tutto l'impero, quando egli udì che Cuang Cengzè viveva sulla vetta del Cungtùng, e andò a vederlo. «Ho inteso», gli disse «che voi, Maestro, conoscete bene il perfetto Tao. Mi permetto di chiedervi in che consiste il perfetto Tao. Desidero servirmi delle più sottili virtù del Cielo e della Terra per far prosperare le cinque sorte di grano e nutrire il popolo. Desidero guidare Yin e Yang perché tutti gli esseri viventi abbiano la vita sicura. Come posso fare?».

Cuang Cengzè rispose: «Quello che tu chiedi è la sostanza originaria delle cose; quello che tu desideri guidare sono le forze in cui è scomposta. Da che tu regni, piove prima che si raccolgano le nuvole; le foglie cadono prima di farsi gialle; la luce del sole e della luna è impallidita. Le tue maniere sono quelle di un loquace adulatore. Non meriti ch'io ti dica del perfetto Tao».

L'Imperatore della Terra Gialla si ritirò. Rinunciò all'impero. Si costruì una capanna solitaria. Una stuoia di fieno fu il suo giaciglio. Per tre

mesi visse in solitudine. Poi andò nuovamente a visitare Cuang Cengzè. Lo trovò che giaceva, con la faccia al mezzodì. L'Imperatore della Terra Gialla si avanzò come un servo, ginocchioni. Si chinò sino a terra due volte, e disse: «Ho inteso che voi, Maestro, conoscete bene il perfetto Tao. Mi permetto di chiedervi come posso governare il mio io perché duri?».

Cuang Cengzè balzò in piedi e disse: «Una buona domanda davvero! Vieni, ti dirò del perfetto Tao:

La sua essenza è nel profondo,
il suo culmine è nel buio e nel silenzio:
nulla vedi nulla odi:
serra il tuo spirito nel silenzio,
il tuo corpo ha la giusta forma,
zitto! Puro! Quieto e casto,
e tu eterno duri!

Guarda il tuo intimo; chiudi l'esterno; la molta scienza nuoce. Verrò con te alla vetta della Gran Luce, dove è la fonte della chiarezza e della espansione; entrerò con te per la Porta della Profonda Oscurità, dove è la fonte del buio e del raccoglimento. Là Cielo e Terra hanno chi li guida, là è la dimora dello Yin e dello Yang.

Guarda il tuo intimo, e il tuo corpo da sé avrà vigore. Io conservo l'unità, e dimoro nell'armonia. Da mille duecento anni così coltivo il mio spirito, e il mio corpo non è deperito».

L'Imperatore della Terra Gialla si chinò sino a terra due volte e disse: «Cuang Cengzè, ditemi del cielo!».

E l'altro: «Vieni, te ne dirò. È inesauribile, e gli uomini credono di vederne il fondo. Chi possiede il Tao è principe in questa vita e Signore nell'altra; chi non possiede il Tao vede la luce del giorno in questa vita, e nell'altra è terra. Ora tutti gli esseri vengono dalla terra e tornano alla terra. Perciò ti lascio e entrerò per la Porta dell'Eternità nei campi dell'Infinito. Congiungerò la mia luce con quella del sole e della luna, con Cielo e Terra sarò eterno. Gli uomini vengono, gli uomini vanno, io non li vedo. Tutti mortali: io eterno».

IL RITORNO ALLA RADICE

Il Principe delle Nuvole muoveva verso l'est sul vento quando incontrò l'Etere Originario. L'Etere Originario si batteva le natiche e saltellava come un uccello. Il Principe delle Nuvole, meravigliato, gli venne accanto con reverenza e disse: «Chi siete, Venerabile Signore? Che fate?».

«Vagabondare!» rispose l'Etere Originario, e seguì a saltellare. Il Principe delle Nuvole disse: «Vorrei farvi una domanda». L'Etere Originario levò il viso, lo guardò e disse: «Uff!».

«La virtù del Cielo» seguì il Principe delle Nuvole «è fuor d'accordo, le forze della terra sono impedito; le quattro stagioni non seguono ordine. Io desidero così combinare le forze della terra, che tutti gli esseri viventi abbiano nutrimento. Come posso fare?».

«Non lo so!» rispose l'Etere Originario scuotendo il capo, e senza cessare di saltellare e battere le natiche; «non lo so!».

Il Principe delle Nuvole altro non poté chiedere. Ma tre anni dopo, che egli muoveva verso l'oriente per il deserto di Sung, incontrò di nuovo l'Etere Originario. Molto se ne rallegrò, s'affrettò a lui, e disse: «Mi avete dimenticato, o Divino? Mi avete dimenticato, o Divino?». Si in-

chinò due volte sino a terra desideroso di ammaestramento.

L'altro disse: «Io vagabondo, né so ciò che cerco; girando attorno non so dove vado. Io vagabondo così a modo mio, e vedo come tutto procede per ordinate vie. Che devo sapere?».

«Anch'io sembra andare attorno senza mèta» replicò il Principe delle Nuvole; «ma il popolo mi segue dovunque io vado, né posso impedirgli dall'avermi per guida. Perciò vorrei una vostra parola».

E l'Etere Originario: «Che l'ordine del mondo è turbato, le condizioni della vita scompigliate, che il volere del Cielo non si compie, che i greggi delle bestie sono sciolti, che tutti gli uccelli gridano a mezzanotte, che erbe e alberi consuma la malattia, che serpi e vermi distrugge il contagio: tutto questo viene dal voler governare gli uomini».

«Cosa devo fare?» chiese il Principe delle Nuvole.

«Ah, questo è il male! Vattene!».

«Non è facile incontrarvi, o Divino» insisté il Principe delle Nuvole. «Vorrei una vostra parola».

«Ah!» rispose l'Etere Originario. «Fa' che il tuo cuore sia saldo. Mettiti a far nulla, e il mondo da sé si muta. Rinunzia al tuo corpo, rinunzia

ai tuoi sensi. Dimentica le cose. Fatti uno con l'Uno. Sciogli il tuo cuore. Libera il tuo spirito. Fatti vuoto. Fatti nulla. Allora tutto ritorna alla sua radice. Tutti gli esseri ritornano alla loro radice per non lasciarla per tutta la vita e non lo sanno: saperlo sarebbe impedirlo. Non chiedere il nome, non spiare la relazione: e tutte le cose di per sé hanno vita».

«O Divino» disse il Principe delle Nuvole, prima di chinarsi due volte sino a terra e congedarsi, «voi mi avete comunicato il vostro spirito e rivelato il mistero. Quello che sempre ho cercato l'ho oggi trovato».

CIUANGZÈ E LA TARTARUGA

Ciuangzè pescava nel fiume Pu. Mandati dal re di Ciù vennero a lui due grandi ufficiali con questo messaggio: «Desidero affidarvi il governo di tutto il mio regno».

Ciuangzè senza guardarsi intorno seguì a tenere la sua canna, e disse: «Ho inteso dire che v'è in Ciù un divino guscio di tartaruga. Da tremila anni la tartaruga è morta, e il re serba il guscio in uno scrigno, fra la seta, nel suo tempio dei mani. Era meglio per la tartaruga morire e lasciare il suo guscio così onorato, o sarebbe stato meglio per lei vivere e seguitare a tirarsi dietro nel fango la sua coda?».

I due ufficiali dissero: «Sarebbe stato meglio per lei vivere, e tirarsi dietro nel fango la sua coda».

«Andate per la vostra strada! Anch'io voglio seguitare a tirarmi dietro nel fango la mia coda».

LA CONTENTEZZA DEI PESCI

Ciuangzè e Huizè passeggiavano sul ponte dell'Hao.

Ciuangzè disse: «Vedi le trote come guizzano fuori e giuocano! Questa è la contentezza dei pesci».

«Tu non sei un pesce», disse Huizè, «come fai a sapere in che consiste la contentezza dei pesci?».

«Tu non sei io», rispose Ciuangzè, «come fai tu a sapere che io non so in che consiste la contentezza dei pesci?».

E Huizè: «Io non sono te e certo non ti conosco. Ma tu non sei un pesce e non conosci la contentezza dei pesci».

Disse Ciuangzè: «Ritorniamo alla prima questione. Tu hai detto: Come fai a sapere in che consiste la contentezza dei pesci? Tu sapevi che io la conosco, e tuttavia mi hai fatta questa domanda. Ebbene, io la conosco dalla mia propria contentezza, passeggiando sul ponte dell'Hao».

LA FELICITÀ

C'è sotto il Cielo la perfetta felicità o non c'è?

C'è una via di salute? Che cosa si deve fare? Che cosa osservare? Che cosa evitare, a che mirare? A che ricorrere, da che fuggire? In che cosa riporre la felicità, in che cosa la infelicità?

Quello che il mondo onora sono ricchezze, dignità, lunga vita, abilità. Quello in che si compiace è sanità, ricca nutrizione, vestiti fini, piaceri della vista, piaceri dell'udito. Quello che il mondo spregia è povertà, bassezza, morte precoce e inabilità. È tenuta per infelicità la poca salute, il non aver sazia la bocca di buoni sapori, non involgere il corpo in bei vestiti, non deliziare gli occhi e l'udito in bei colori e gradevoli suoni. Afflizione e timore accorano quelli che sono privi di queste cose. La loro sollecitudine è tutta per il corpo: non sono imbecilli?

I ricchi si amareggiano la vita con aspro lavoro accumulando più beni di quanto possono consumare. Nella loro sollecitudine per il corpo lo rendono cosa esterna a loro. Quelli che cercano onori prolungano dal dì nella notte il loro inquieto pensiero su ciò che può loro giovare o no. Nella loro sollecitudine per il corpo lo trattano come fosse cosa esteriore.

La nascita dell'uomo è la nascita della sua doglia; e se viene a tarda età è stupido e debole, e maggiore si fa l'ansia sua di non morire: quanta amarezza! Nella sua sollecitudine per il corpo rimane lungi dalla mèta.

Io non so se ciò che il volgo fa, se ciò che ha per felicità è veramente felicità o no. Io vedo gli uomini perseguirla, tener dietro alle loro mire come determinati alla morte pur di raggiungerla, come se nulla potesse trattenerli nella loro corsa; eppure per me non sarebbe felicità. Ma c'è o non c'è la felicità? Io considero far nulla (fare senza mirare al frutto, al proprio utile) essere la vera felicità; precisamente quello che il volgo ritiene un gran male. Perciò è detto: «Massima felicità è assenza di felicità, massima fama è essere senza fama». Certo il vero e il falso non possono venir determinati in conformità al volgo; ma questo far nulla può esso determinare verità e falsità. Perfetta felicità e conservazione di vita può venir raggiunta soltanto con questo far nulla. Cercherò di spiegarmi: il Cielo non fa nulla, e di qui la sua serenità; la Terra non fa nulla, e di qui la sua sicurezza. Dalla unione di questi due far nulla tutte le cose procedono. Come vasto, come impercettibile questo processo! Paiono venire dal non essere! Come impercetti-

bile, come vasto! Non ha visibile immagine! Tutte le creature nella loro inesauribile varietà crescono da questo far nulla. Perciò è detto: «Cielo e Terra non fanno nulla, e non c'è nulla ch'essi non facciano». Ma quale degli uomini può raggiungere un tale far nulla?

NOTA

Non-governo, meno si governa meglio è, l'arte di governare sta nel lasciare in pace i popoli, ed essi troveranno da sé la giusta via della loro convivenza. Meno leggi, meno tasse, meno divieti e il popolo sarà prospero. Il principe saggio governa senza governare.

Chi se la sentirebbe oggi di sottoscrivere affermazioni di questo genere, in un paese poi come l'Italia dove da sempre non si fa altro che sognare un vero governo, un governo che governi, una dirigenza salda e seria (salvo poi volere esattamente il contrario quando tale prospettiva comincia appena appena a delinearci)? L'italiano non lo sa, ma in fondo è un popolo taoista. Senza taoismo. In realtà quando mai ha permesso a un governo di governare? Non lo permise del tutto neanche al fascismo, il che è quanto dire.

La dottrina del *wu wei* (non-fare) e del *wei wu wei* (fare-senza-fare) contiene principi talmente spiazzanti il pensiero comune, da far venire il sospetto che forse qualcosa di vero in essa c'è. E come tutto ciò la cui sognata giustizia non s'è mai riuscita a provare, ha ispirato in Cina e in Occidente miriadi di comportamenti utopici.

Più restrizioni e divieti esistono nel mondo, più povero diventerà il popolo.

Più affilate armi possiede il popolo, più travagliato sarà lo Stato.

Più scaltrezza e astuzia possiedono gli uomini, più dannosi intrighi trameranno.

Piú leggi e decreti vengono imposti, piú ladri e banditi esisteranno.

Rigettate la saggezza, rigettate la conoscenza, e il vantaggio del popolo sarà centuplicato.

Bandite l'umanità, rigettate la rettitudine, e il popolo ritornerà alla pietà filiale e all'affetto.

Bandite l'abilità, rifiutate il profitto, e i ladri e i briganti scompariranno.

Il popolo soffre la fame, perché i governanti impongono tasse eccessive.

Il popolo è difficile da governare, perché i governanti si mischiano con esso.

Il popolo rischia la morte, perché si preoccupa troppo della vita.

Così dice il principe saggio: «Se non agisco, gli uomini si riformano da sé.

Se amo la tranquillità, gli uomini si rettificano da sé.

Se non compio sforzi, gli uomini prosperano.

Se sono privo di desideri, gli uomini sono semplici e onesti di per sé.

Tali principi sono contenuti nel *Tao Teh-ching*, uno dei libri piú sconvolgenti di tutti i tempi, che la tradizione attribuisce a Lao Tze (sec. VI-V a.C.), contemporaneo di Confucio. Costituiscono il fondamento teorico dei brani da noi riportati da Chuang Tze.

“Se Confucio è debitore a Mencio della divulgazione delle sue dottrine, dobbiamo ritenere assai maggiore il debito di Lao Tze verso il mistico romantico Chuang Tze per la diffusione della sua filosofia. Chuang Tze (369-286 a.C.), uno dei piú brillanti e in-

cantevoli personaggi tra i filosofi cinesi, con ogni probabilità avrebbe conquistato una fama ancor piú grande di quella che gode, se non fosse stato per il predominio del confucianesimo. Pur rimanendo fedele alla dottrina taoista, che ha il suo centro nel *Tao*, egli sviluppò il sistema e spinse le sue speculazioni in regioni, di cui Lao Tze mai si sarebbe sognato. La sua filosofia idealizza lo stato di natura, favorisce l'individualismo anarchico, e costituisce infine una rivolta contro convinzioni e istituzioni, con la sua negazione di tutti i vantaggi prodotti dalla civiltà” (Ch'u Chai).